

L'esigenza d'identità culturale

L'attuazione dell'ordinamento regionale, dopo tanti ritardi e rinvii, trova il suo sbocco con la V legislatura (1968-72). Eletti finalmente i consigli regionali il 7 giugno 1970, questi elaborano gli statuti regionali che vengono approvati con una serie di leggi statali. Istituiti i tribunali amministrativi regionali e fissati il primo aprile 1972 l'inizio dell'esercizio delle potestà delle regioni, si provvede alla emanazione dei decreti delegati per il passaggio delle attribuzioni e del personale alle regioni, concependoli in maniera così restrittiva che tre anni dopo, colla legge 22 luglio 1975, viene conferita ancora al Governo la delega per una nuova attribuzione di funzioni, uffici e personale alle regioni. L'interpretazione restrittiva del testo costituzionale riflette l'esigenza di cautelarsi con la contrazione normativa delle potenzialità di rompendi della riforma regionale⁸⁸.



Manfredo Giuliani con Germano Cavalli, 1968.

Ancora una volta il potere centrale con l'attuazione dell'ordinamento regionale, secondo il dettato costituzionale, non va incontro alle speranze dei territori emiliano - lunigianesi. Ma, nonostante la delusione e le difficili prospettive socio - economiche, la passione per la propria terra e la sua storia continua senza sosta, anzi in misura maggiore. Negli anni Settanta il fenomeno

dell'associazionismo culturale lunigianese esprime con grande intensità la volontà di conservare la propria identità in momenti di grandi cambiamenti, con un abbandono delle compagne ormai irreversibile, attraverso lo studio attento e rigoroso del passato. L'«Associazione "Manfredi Giuliani" per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana», con sede a Villafranca, il «Centro aullese di ricerche e studi lunigianesi», il «Centro lunigianese di studi giuridici» a Pontremoli, l'«Accademia degli Imperfetti» di Fivizzano, l'«Associazione culturale pontremolese», il «Centro Umanistico Niccolò V» di Castiglione del Terziere, il Premio "Lunigiana storica" organizzato dal comune di Licciana Nardi, dimostrano «che la coscienza lunigianese non è spenta, anzi che si sta ravvivando, alimentandosi della carica culturale di un passato che, per il fatto stesso di conservarsi con tanta intensità, dimostra la sua forza creatrice».

«Basterebbe enumerare - scrive Geo Pistarino - le numerose e validissime iniziative che sono state e sono intraprese ad Aulla, a Licciana Nardi, a Villafranca, a Fivizzano, a Castiglione del Terziere, a Pontremoli, alla Spezia, a Massa ed altrove, con pubblicazione di libri, articoli, periodici, con congressi e conferenze; basterebbe ricordare le associazioni degli amici lunigianesi che sono sorte o vanno sorgendo a Genova ed altrove»⁸⁹. Scrive

Luigi Firpo sul settimanale «L'Espresso» del 10 febbraio del 1980: «In quel tormentato fazzoletto di terra che è la Lunigiana è sorto uno stupendo museo di statue preistoriche e fra Pontremoli e Aulla fioriscono società dotte, castelli restaurati, riviste»⁹⁰.

Negli anni Ottanta, Parma e la Lunigiana riaprono il dibattito attorno al progetto della regione emilano-lunense. In Italia si è ancora sotto l'influsso della seconda regionalizzazione che, coi decreti legislativi del 1977, ha trasferito alle regioni ordinarie, ma non alle province (minacciate anzi di soppressione o sostituzione), cospicue attribuzioni statali e ha promesso di trasferirne altre con successive riforme. Tuttavia, la tesi secondo cui si è verificato in Italia un decentramento politico senza precedenti, finalmente aderente ai principi costituzionali di autonomia locale, si scontra ben presto con gli scarsi risultati autonomistici conseguiti nella penisola, soprattutto in comparazione con le altre maggiori democrazie europee occidentali. Il «Corriere della Sera» del 6 dicembre 1984 intitola a piena pagina, su otto colonne, Il tradimento delle autonomie locali. L'Italia è il Paese più accentrato del mondo occidentale, con sottotitolo Comuni frammentati, Province inutili, Regioni deboli. La riforma della legge comunale e provinciale sarebbe entrata nella fase risolutiva soltanto nel 1988, per concludersi con la legge n. 142 del 1990. Non si parla ancora di federalismo, né tanto meno di secessione⁹¹.

Un articolo di Livio Bernini, sulla «Gazzetta di Parma» del gennaio 1988, riporta l'opinione di industriali, politici e amministratori su una regione emiliano-lunense «riveduta e corretta», formata dalle province di Massa e Carrara, La Spezia, Parma, Piacenza e Reggio Emilia. Il parere favorevole del direttore dell'Unione Industriali di Parma, Giorgio Orlandini, evidenzia «l'incredibile incremento del ruolo e funzione di una città come Parma». Per il vicepresidente della Cassa di Risparmio di Parma, Carlo Antinori, Parma «tornerebbe a ricoprire il ruolo di capitale con tutte le conseguenze indubbiamente positive»⁹². Il 19 marzo sia «La Gazzetta di Parma» che «La Nazione» di Firenze danno la notizia della costituzione a Bagnone in Lunigiana di quel comitato promotore per l'istituzione della nuova regione, che porterà al ricordato convegno del passo del Lagastrello»⁹³.

Per i promotori dell'iniziativa, riprendere il cammino della proposta regionale significa innanzi tutto indagare sulle origini della "distorsione" lunigianese nel cuore dell'Europa economica. Vuol dire interrogarsi, con documenti e dati precisi, se le ragioni del sottosviluppo non debbano rintracciarsi nell'attuale assetto regionale e nella rimozione sostanziale del problema dell'unità politica. Trascorsi ormai più di vent'anni dalla costituzione delle regioni, è giunto il momento di domandarsi quale senso abbia ancora l'idea di una prospettiva unitaria della Lunigiana con parte dell'Emilia sul piano istituzionale. Quali spazi e possibilità avrebbe il progetto di una nuova regione non prevista dalla carta costituzionale e formata da porzioni della Liguria, della Toscana e dell'Emilia, che ha al suo centro appunto il territorio etnico-storico lunigianese, un'area caratterizzata da forti tratti comuni, la cui identità ha resistito alle intemperie dei secoli e verso la quale le attuali regioni si sono dimostrate sostanzialmente "matrigne". Le pulsioni autonomistiche ed unitarie della Lunigiana «oggi trovano nuovi motivi nel grande fermento delle attività che dall'arco alpino ai Balcani, dal mare del Nord agli Urali - tornano ad agitare la bandiera dell'identità»⁹⁴.

Non si può scindere il problema della regione da quello della democrazia politica nelle società industriali. Nei casi estremi la rivendicazione regionale finisce col rimettere in discussione la legittimità dello Stato e della nazione. Ma è proprio questa legittimità a costituire l'oggetto di una parte della riflessione contemporanea. La regione spesso appare come punto di riferimento culturale contro l'uniformità e la manipolazione. La rivendicazione regionale è indubbiamente una delle tendenze sociali che più hanno inciso nella ricostruzione del quadro storico della Lunigiana. Nuovo elemento di chiarificazione o nuovo mito, la storiografia lunigianese risulta fortemente legata alla esigenza di giustificazione, per mezzo del passato, delle proprie radici. Ne deriva che la regione non è che una nozione storica, modellata dalle situazioni, dai dibattiti, dai conflitti che caratterizzano un periodo e un luogo.

In questo modo nella tendenza politica del regionalismo, variamente formulato, vengono a convergere molteplici fattori: gli ideali del federalismo risorgimentale, l'esigenza di cerniera amministrativa tra lo Stato e gli enti locali, la rivendicazione di territori scaduti a periferia sottosviluppata dell'organismo nazionale, la richiesta di svincolare zone più sviluppate dal peso frenante del centralismo burocratico. Le rivendicazioni regionali significano allora il rifiuto di una situazione subita, caratterizzata dall'impossibilità di una politica locale adeguatamente sviluppata a causa del peso delle decisioni esterne. I fenomeni di cambiamenti dell'economia, le modificazioni del genere di vita, la mobilità geografica all'interno o all'esterno della regione, la forte incognita dell'emigrazione dai paesi del "terzo mondo", vengono percepiti come elementi negativi, come un cambiamento imposto e non controllato. Le crisi dell'occupazione non fanno che aggravare tali fenomeni, che dipendono peraltro dal cambiamento di struttura sociale e dalla messa in questione del sistema delle relazioni sociali. Di qui l'ambiguità della rivendicazione regionale e il cambiamento di segno, non solo del regionalismo politico, ma anche dell'attaccamento ai valori culturali, alle tradizioni e alle lingue locali.



Manfredo Giuliani con Andrea Baldini all'inizio degli anni '60 in occasione del ritrovamento di una "tomba a cassetta" sul monte Brunello.

Negli anni Novanta, per effetto di vicende che modificano profondamente la struttura del sistema partitico, l'unico vocabolo usato in Italia a proposito delle relazioni centro-periferia e delle autonomie locali diventa "federalismo". Se ne danno definizioni attraverso aggettivi qualificativi positivi, se ne traggono insegnamenti per la necessaria revisione costituzionale italiana. Politologi e costituzionalisti ritengono che si possa determinare uno Stato federale con una revisione costituzionale o con una nuova costituzione. Questo federalismo non implica necessariamente modificazioni territoriali delle regioni, sebbene il divario demografico e la connessa irrazionalità rimangono evidenti. Non solo si lasciano insoluti i tradizionali problemi del governo locale italiano, ma soprattutto si rinuncia a quella razionalizzazione territoriale, su cui il costituente e costituzionalista Costantino Mortati ha insistito sempre. Gran parte delle regioni non sono tali per la dimensione e la definizione geografica, come denuncia il trattino che separa Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia. E non si può dire neanche che siano così per volontà delle popolazioni o di province liberamente costituite dai comuni⁹⁵.

Giuseppe Benelli

88) Cfr. E. ROTELLI, *Questione regionale*, cit., pp. 981-982. **sua forza creatrice**».

89) G. PISTARINO, *La Lunigiana storica*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LIV-LVI(1984-86), p. 22.

90) L. FIRPO, *Eppure, la provincia ci salverà*, «L'Espresso», XXVI, 10 febbraio 1980, 6, p. 48.

91) Cfr. E. ROTELLI, *Introduzione*, in *Comuni, Province, Regioni e Stato nella terza bicamerale*, Estratto da «ISAP - Archivio», Nuova serie 8, 1998, pp. XI-XIII.

92) L. BERNINI, *Facciamo la regione "emiliano-lunense"*, «La Gazzetta di Parma», 8 gennaio 1988.

93) Cfr. L. BERNINI, *Raccolta di firme nel Pontremolese per una regione emiliano-lunense*, «La Gazzetta di Parma», 19 marzo 1988; L. NORCINI, *Regione lunense, nato un comitato*, «La Nazione», 19 marzo 1988.

94) P. GHIGGINI, *La Lunigiana ai margini di due Regioni*, «Lunezia», n. 1, giugno 1990, p. 17.

95) E. ROTELLI, *Introduzione*, cit., pp. XIII-XXV.